

Lo sguardo della studiosa

È uscito negli Stati Uniti un saggio che analizza l'intervento di riqualificazione nel cuore del quartiere Porto

Prima il degrado, ora l'enclave della cultura "alta" La Manifattura delle Arti raccontata Oltreoceano

di Vincenzo Branà

BOLOGNA

Chiedere a un'ex residente del Quartiere Porto un giudizio sull'area in cui ha vissuto può far pensare a una sorta di regolamento di conti, o almeno a un giudizio di parte. Ma se questa ex residente è Giorgia Aiello, ricercatrice confermata presso l'Institute of Communications Studies della University of Leeds, uno dei più prestigiosi atenei britannici, dove dirige il corso di laurea triennale in Scienze della Comunicazione, il pregiudizio naturalmente si dissolve. Specie se si considera che Aiello è autrice di un saggio pubblicato la scorsa estate nella rivista statunitense *Western Journal of Communication* e che parla proprio del quartiere in cui è vissuta.

Dottoressa Aiello, il suo articolo racconta Oltreoceano l'intervento di riqualificazione della Manifattura delle Arti: dall'essere una "ferita" di degrado a ridosso delle mura cittadine, ora - lei dice - è una sorta di enclave della cultura alta, un luogo che vuole rappresentare a distanza un po' la "vecchia Bologna" e un po' il fermento della produzione culturale, utilizzando gli stilemmi tipici della globalizzazione. Insomma, suona quasi come una bocciatura...

«No, non si tratta di una bocciatura... piuttosto di un'osservazione approfondita, che ho voluto fare con gli strumenti che avevo a mia disposizione: la mia storia personale, la sociologia visuale, e metodologie di stampo etnografico e semiotico. Sono nata e cresciuta a ridosso dell'Ex Manifattura Tabacchi, e lì sono rimasta fino al 2002, anno in cui mi sono trasferita negli Stati Uniti. Già dal 2003, quando l'Ex Manifattura Tabacchi è stata ufficialmente ribattezzata "Manifattura delle Arti", ho cominciato ad osservare con interesse il cambiamento della zona e a pensare alle implicazioni di questo cambiamento. Durante gli studi in America, mi sono interessata al rapporto fra comunicazione e ambiente urbano, e in seguito ho deciso di estendere questo tipo di ricerca al mio quartiere di nascita: volevo condurre un'indagine approfondita, che offrisse un contributo serio sia alle diverse discipline che si occupano di riqualificazione urbana sia, in qualche modo, alla mia città d'origine. Quindi no, non è una bocciatura, ma una dimostrazione d'amore direi».

La riqualificazione di quell'area, lei stessa ammette, ha guarito una ferita nella città...

«Assolutamente sì. Ha interrotto una vera e propria emorragia, letterale e metaforica. Non dobbiamo dimenticare che, per decenni, e sicuramente per i miei primi 26 anni di vita, la zona dell'Ex Manifattura Tabacchi ha rappresentato il non plus ultra del degrado

L'IDENTIKIT



Giorgia Aiello

Classe 1976, si è laureata in Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Dopo, ha ottenuto una borsa di dottorato presso la University of Washington di Seattle. Dal 2008 al 2009 è stata Assistant Professor presso la Colorado State University. Dal 2010 è docente presso l'Institute of Communications Studies della University of Leeds. Si occupa della comunicazione visiva e materiale di differenze sociali e culturali in in testi e contesti tipici del capitalismo post-industriale.

LO SCORCIO



Nelle foto alcune vedute della Manifattura delle Arti



do all'interno del centro storico, ancor prima di via Zamboni e Piazza Verdi. I miei genitori vivono ancora in via Lame, e a dire il vero hanno anche tratto alcuni vantaggi dal "risanamento" della zona: so che spesso vanno al Mercato della Terra, e frequentano anche il Lumière».

Però del riposizionamento simbolico della Mda di cui parla nel suo saggio, sembrano aver fatto le spese i residenti, prima circondati dal degrado, oggi da una sorta di baratro invisibile...

«E questa è una delle note dolenti. Questa è una delle poche zone del centro di Bologna che ospita stabilimenti di edilizia popolare. Io stessa sono cresciuta in un edificio di proprietà di quello che una volta era l'Inps. Anni fa il palazzo è stato acquistato da privati: agli inquilini è stata data l'opzione di acquistare il proprio appartamento, a prezzi di mercato elevati data la riqualificazione della zona. Chi ha deciso di non acquistare il proprio appartamento prima o poi dovrà lasciarlo. Quella del "baratro invisibile" è una metafora che mi piace, perché dal punto di vista materiale un aspetto fondamentale della riqualificazione della Mda è proprio quello di creare dei confini visibili e persino "tattili" fra la "cittadella della cultura" e tutto ciò che la circonda... oltre quei confini, temo, si rischia davvero di precipitare, dato che si è prestata molta poca attenzione alle caratteristiche e alle problematiche della popolazione circostante, nonché al contributo che la comunità locale avrebbe potuto dare al miglioramento, di certo necessario, della zona».

Il saggio è uscito mentre a Bologna si inaugurava una nuova importante porzione di quell'intervento: il Parco del Cavaticcio. Le è capitato allora di visitarlo? Conferma o attenua la sua analisi?

«Al tempo della mia ricerca sul campo, il parco del Cavaticcio era ancora in costruzione. Già a

quel tempo intuitivo però gli intenti estetici ed estetizzanti della progettazione del parco. Da allora ho avuto modo di visitare il parco varie volte: è effettivamente molto bello. Mi sembra però anche un parco un po' scomodo e, per così dire, "stilizzato". Per quel che ho potuto osservare, ad esempio, ci sono delle belle panchine, che però non hanno schienale, e i due accessi su via Azzo Gardino e via del Porto sono poco adatti a persone con problemi di mobilità».

Raccontando la sua esperienza di ex residente lei descrive luoghi come il Dopolavoro o il cinema Embassy e

ratterizzano la Manifattura delle Arti hanno un che di radical chic ed esclusivo. Il Centro Costa è un'eccezione, direi, all'evidente stilizzazione di questa zona»

L'area della Mda per un periodo è stata luogo di occupazioni, e ospita tuttora in uno dei suoi edifici storici - la Salaria - la sede dell'Arcigay. Queste presenze, lei spiega, soffrono di una costante marginalizzazione: secondo lei perché?

«La marginalizzazione di individui e gruppi che incarnano delle diversità non è un fatto nuovo o isolato a progetti come la Manifattura delle Arti. Non credo as-



attribuisce loro un ruolo di catalizzatori nel rapporto tra una comunità e il suo quartiere "difficile". Ora lì c'è ancora un cinema - il Lumière - e alcuni bar, ma l'obiettivo dell'integrazione è ben lontano dall'essere raggiunto. Secondo lei perché?

«Nella Manifattura delle Arti, gli spazi dedicati alla socialità sono rivolti a un certo tipo di soggettività. Con un velo di (auto)ironia, direi che sono rivolti a persone come me. Persone della mia età, o più giovani, con gusti culturali e stili di vita di un certo tipo. Dall'aperitivo estivo davanti al Lumière, con vini e cibi biologici e locali, a quello invernale e di sapore cosmopolita all'Ex Forno, magari subito dopo aver visto una mostra d'arte contemporanea al MamBO. Di certo, i nuovi luoghi e gli eventi che ca-

solutamente che ci siano degli intenti espliciti alla base della marginalizzazione discorsiva ed effettiva di questi gruppi. Tuttavia, le narrazioni e le pratiche che sottendono alla pianificazione e alla realizzazione di progetti di riqualificazione urbana sono sempre la manifestazione di un certo spirito dei tempi, per non dire di ideologie dominanti, per quanto implicite. Non è sorprendente, dunque, che un gruppo di creativi radicali come il MetroLab sia stato immediatamente espulso da uno spazio in disuso come l'ex Cinema Embassy, che da allora è rimasto vuoto. E non mi sembra consolate la prospettiva che l'Embassy venga trasformato in un auditorium progettato dall'archistar Renzo Piano. Inoltre, è un fatto che, nonostante il suo spessore politico e culturale a livello nazionale, il

Cassero sia stato regolarmente marginalizzato nelle attività di presentazione della Manifattura delle Arti: ad esempio quando Guazzaloca escluse l'Arcigay dalla comunicazione pubblica della neonata cittadella della cultura; o quando Cofferati pensò di spostare l'Arcigay dalla Salaria. E mi è stato detto che, di recente, il Cassero è stato definito "la Salaria" in una nuova app del Comune per la comunicazione pubblica della città. Ciò che viene detto o non detto è sintomatico di ciò che viene ritenuto accettabile o, al contrario, deviante. Il "non dicibile" è alla base della marginalizzazione e dell'esclusione, simbolica o materiale».

Volendo adottare la prospettiva di chi ha immaginato quell'area come rappresentazione di Bologna allo sguardo del forestiero, secondo lei è un biglietto da visita efficace?

«Vista da lontano, la Mda è un biglietto da visita molto efficace, proprio perché sintetizza alcune delle esigenze chiave del capitalismo post-industriale: l'enfasi sulla produzione culturale e sulla creatività come motori economici privilegiati, la comunicazione di identità distintive e di punti di differenziazione quali la tradizione storica e il "colore" locale, e la presenza di format e generi architettonici universalmente riconoscibili e accettati, come la combinazione di vetro, acciaio, legno e forme inusuali come i cilindri del Lumière e del MamBO. Tutto questo contribuisce a comunicare Bologna come una "world-class city", una città di livello internazionale, dunque anche come potenziale destinazione di capitali provenienti da ambiti economici chiave del capitalismo contemporaneo, quali il turismo, le industrie creative, e la produzione culturale. La Mda, d'altronde, non è semplicemente un progetto di riqualificazione urbana, è un vero e proprio progetto di comunicazione».

Infine, alla luce delle sue analisi, se le fosse data la possibilità di suggerire alcuni azioni di miglioramento per quell'area, quali sarebbero le sue priorità?

«Penso tuttavia che, adesso come adesso, la Manifattura delle Arti sia un progetto esclusivo in entrambi i sensi della parola. Forse è solamente una questione di tempo, e magari nel tempo, il contenitore Mda si riempirà di contenuti sociali all'insegna dell'inclusione e della diversità. In effetti, luoghi in disuso come l'Embassy e il Dopolavoro ferroviario potrebbero essere l'oggetto di un processo partecipativo oppure di una scelta politicamente "forte" e anticonformista. Si tratterebbe insomma di decidere se dedicare almeno una parte della Manifattura delle Arti a usi generati 'dal basso' oppure a progetti creativi e sociali non legati a istituzioni riconoscibili».